

ROMA. «Per decenni ho sentito registi parlar male dei drive-in, ma nella mia testa c'è una diretta connessione tra il drive-in e l'America popolare, ed è proprio "allo spettatore da drive-in" che sono rivolti i miei film». Parola di Roger Corman, regista pre-pulp, che vi piaccia o no. Che c'entra il pulp con il drive-in? C'entra. E c'entra anche il trash. Leggete la classifica dei migliori film da drive-in stilata dal «critico» americano Joe Bob Briggs, desunta dal suo libro *Joe Bob Briggs Goes to the Drive-In: Shogun Assassin*, storia di un ninja posseduto da un demone, *Bolero*, il peggior film di Bo Derek, *Basket Case*, diverse teste tagliate, tra le quali quelle di una coppia di gemelli siamesi, tenute in un cesto, *The Brood*, (in Italia *La covata malefica*), *Pumping Iron II-The Women*, sequel di *Uomini d'acciaio* dedicato alle culturiste, *Make Them Die Slowly*, degli antropologi incontrano cannibali affamati, *The New Kids*, *I Spit on Your Grave*, *The Dean Martin Show*, *Never Pick Up a Stranger*. Scherzi a parte, il drive-in non è solo sinonimo di film di serie Z. È vero anche che tra i Cinquanta e i Sessanta al drive-in venivano destinate le opere *low budget* (all'epoca sotto i centomila dollari) che l'America Internationa Pictures produceva. In venticinque anni l'Aip fece uscire più di cinquecento titoli, alcuni dei quali hanno lanciato carriere di registi come Martin Scorsese, Roger Corman (appunto), Francis Ford Coppola e di attori come Jack Nicholson e Charles Bronson. La strategia dell'Aip era singolare: all'inizio si pensava solo al titolo e venivano realizzate le locandine, le quali venivano appese ai drive-in. Solo se la «proposta» riceveva un'accolta positiva si passava alla veloce realizzazione del film da proiettare sugli schermi dei drive-in. Non è un caso, quindi, che la programmazione del Drive-in romano che riapre stasera dopo undici anni di oblio, sia curata dall'associazione Reservoir Dogs, che è il titolo del primo film di Tarantino.

I drive-in nostrani si contano sulle dita di una mano. Ce ne sono quattro in Campania (uno a Pozzuoli aperto da un mese, uno a Ponte Cagnano, uno a Licola e uno a Torre del Greco, questi ultimi due funzionanti solo d'estate) e c'è quello di Roma che riapre oggi. Stop. Siamo, volenti o nolenti, colonizzati. Ma dal drive-in siamo stati contagiati poco noi italiani, nonostante il nostro amore per l'automobile. Siamo un popolo da arene. Siamo anche un popolo che non va molto al cinema, siamo un paese che non attira intere famiglie davanti allo schermo, non fosse altro per la spesa troppo alta che graverebbe sui bilanci familiari. È il drive-in è un cinema familiare per eccellenza. Spesso un'occasione per un picnic con colonna sonora. Di là dall'oceano, molte famiglie, in estate, apparecchiano i tetti delle loro station-wagon giganti, ci piazzano sopra bambini, bicchieri di coca e di pop



A volte ritornano

corn, aprono le sedie pieghevoli accanto all'automobile e si godono il film come se fossero al campeggio.

Quello di Roma, invece, per ora si rivolge soprattutto ai giovani. Complice la riapertura estiva, nell'ambito delle manifestazioni dell'estate romana; complice, forse, un altro «standard» del drive-in, quello della coppia che si gode il film o che, se la pellicola non è di gradimento, trova di meglio da fare. (Il «teorico» del drive-in Joe Bob Briggs, ancora lui, ha stimato che meno della metà degli spettatori di un drive-in guarda il film per intero). Eppure il Metro Drive-in, vecchio cinema all'aperto in funzione dal '57 all'86, al kilometro 21.500 della Cristoforo Colombo dove l'aria sa già di mare, è stato un cinema frequentato soprattutto dalle famiglie. Il biglietto, tra l'altro, costava meno di una prima visione. «Un vantaggio del drive-in ha raccontato il gestore in una vecchia intervista - era che i genitori di un bambino piccolo potevano portarlo perché, anche se piagnucolava o giocava, non dava fastidio, e quando si

Riapre dopo undici anni di abbandono il glorioso «Metro», ex rifugio estivo per famiglie romane. In Italia è già il quinto...

addormentava si metteva sdraiato sul sedile posteriore... Alcuni portavano i bambini in pigiama, così quando tornavano a casa li mettevano direttamente a letto».

Il vecchio Metro Drive-in è, per il momento, una delle attrazioni dell'estate romana. Poi si vedrà. Questo vecchio cinema per auto, sulle cui ceneri risorge il nuovo drive-in estivo, era diventato ormai un reperto di archeologia industriale-culturale. Il Metro Drive-in era (è) il più grande drive-in europeo, il suo vecchio direttore ne parlava come il più grande del mondo. Di certo è che aveva un autentico megaschermo ante litteram, progettato da Pier Luigi Nervi, come del resto tutto lo spazio:

sette per i fatti propri, come stare a casa a vedere la televisione». Nel suo periodo d'oro l'affluenza non era costante, ma sempre abbondante. In estate il pubblico si diluiva durante la settimana, in inverno si concentrava nel fine settimana. Poi c'è stata la crisi. La crisi del cinema e quella del drive-in. E alla fine, è finito tutto perché un proiettore si è inceppato. Era il 29 agosto dell'86, uno dei due proiettori necessari per far arrivare l'immagine dalla cabina allo schermo (165 metri di distanza) era già rotto, si procedeva solo con uno. Si riprese anche il secondo e non si trovò nessuno che sapeva aggiustarlo.

Stefania Scateni

Il vecchio drive-in romano, che riapre stasera, in un'immagine che lo ritrae nello splendore degli anni '60. Qui sopra, un ritratto del degrado seguito alla sua chiusura



L'INTERVENTO

Ma su Marte non si faranno

FRANCESCO DRAGOSEI

CARI AMICI di Marte, oggi vi parlerò di luoghi terribili chiamati Drive-in. Il vostro cronista si è voluto togliere la curiosità di andare a vedere come guidano questi americani (o terrestri, che è la stessa cosa), preoccupato dal fatto che sono sbarcati sul nostro bel pianeta. Per la verità, ero rimasto molto ben impressionato dalle immagini della nostra TV che ci hanno mostrato come il Signor Sojourner faceva le sue manovre precise precise sul suolo rosso di Marte. Mi è sembrato anche poetico il modo in cui è rimasto a guardare per ore le nostre rocce (devono essere proprio molto buoni questi americani). L'unica cosa che non ho capito è perché abbia scelto quel deserto arido, con tutte le belle città che abbiamo qui su Marte, i laghi, i mari. Dunque, sono andato nella patria del simpatico Signor Sojourner, l'America (o Terra), per vedere come dovremo regolarci quando questi americani verranno a guidare qui. Ho scelto due posti. Il primo si chiama «autostrada», il secondo «drive-in», e servono tutti e due per far andare da un posto all'altro. In autostrada le auto sono guidate da signori i quali vanno dritti dritti ognuno nella sua «corsia», come fossero «tram». Ogni tanto ci sono dei signori con delle lucette molto allegre sul tetto, i quali fermano gli automobilisti più buoni e gli danno in premio dei bigliettini colorati. Gli automobilisti sono molto contenti, tanto che certe volte regalano anche loro dei bigliettini. Questi secondi bigliettini sono sempre verdi. Nelle città poi gli americani vanno ancora più piano. Agli incroci ci sono dei cartellini che si chiamano «stop» e che sono molto belli. Gli americani si fermano a guardarli e si fanno i complimenti a chi passa per primo. Non fanno rumore, non suonano. Se c'è un bambino o una vecchina, si fermano tutti per farli passare. Insomma, sono rimasto colpito dalla bontà di questi americani. Così, stavo per tornare a riferire contento, quando per caso ho visto un posto con su scritto «Drive-in», con la foto di una grande macchina chiamata «Non guardarmi non ti sento», con dentro due signori che si chiamavano Gene Wilder e Richard Pryor. Moltissimi imboccavano con la macchina questa strada. Sono entrato. Con molto piacere ho visto che gli automobilisti andavano pianissimo, e, dopo uno due giretti, si fermano completamente, mettendosi in ordine come noi nelle nostre astronavi bus che fanno il servizio Marte-Saturno.

Si è acceso il grande parabrezza del pilota dell'astronave e siamo partiti. Il posto era molto bello, ma sono rimasto subito senza fiato. Altro che Sojourner! Il Signor Wilder guidava a testa in giù (il Signor Pryor, che è più buono, chiudeva gli occhi per la paura), prendeva le curve a 150 miglia l'ora, andava contromano. Ne ho avuto abbastanza. Sono uscito. Ma, siccome sono un cronista scrupoloso, per essere sicuro sono andato in un'altra autostrada drive-in. Questa si chiamava «Ombre rosse». Veramente, qui l'auto era un po' diversa dalle altre. Davanti al guidatore c'erano altri quattro guidatori con lunghe code, lunghi capelli e grandi nasi i quali (i guidatori, non i nasi) erano tutti legati dalle cinture di sicurezza. Anche se qui il paesaggio era tale e quale al deserto in cui è arrivato il Signor Sojourner, per il resto era la solita musica. Anzi, non solo correvano come matiti, ma dietro c'erano altri signori in corsa e urlanti, i quali, distrattissimi, toglievano continuamente le mani dal volante per spedire dei bastoncini con delle belle piumine sulla coda (che, però, cosa strana, i signori della prima auto mostravano di non gradire). Divertente, ma pericoloso. Sono uscito anche da qui. Sono tornato al nostro bel pianeta. Cari amici, gli americani sono strani. Nelle autostrade sono prudenti quasi come il Signor Sojourner. Nelle cittadine lo stesso. Nelle autostrade drive-in invece impazziscono come i due Signori Gene. Un consiglio? Basta che sul nostro bel pianeta facciamo guidare solo i primi. E che invece, per carità, non facciamo mai sbarcare su Marte i drive-in.

CINEMITOGRAFIA

Da luogo di spettacolo a vero e proprio fondale per film non sempre di serie B

Così importammo quel pezzo di vecchia America

Il regista Monteleone uno dei pochi italiani che hanno usato la sua immagine. La scelta di Bogdanovich, il cult di George Lucas.

ROMA. Quant'è anni '60, il drive-in. Dove si andava in macchina, possibilmente con la ragazza, oppure con gli amici, a mangiare pop corn e bere Coca Cola, spesso senza neanche guardare il film. In fondo tanto simile alla tv, con quell'audience distratta, approssimativa e ruminante. Oggetto di modernariato intrasportabile (senza i suoi le quotazioni), pezzo di archeologia industriale, grande parcheggio con l'anima (?) dove si dimostra che l'automobile è una protesi del corpo umano o viceversa (Ballard docet), il drive-in fa parte di diritto dell'immaginario contemporaneo made in Usa. Ovvero, per molti, dell'immaginario contemporaneo tout court.

Un po' meno, va da sé, di quello italiano. Anche se è italiano il più grande drive-in d'Europa, quello che riapre stasera. Certo, c'è chi giura di aver passato indimenticabili nottate, che cominciavano sulla Cristoforo Colombo al tramonto e finivano, pochi

chilometri dopo, sulla spiaggia di Ostia aspettando mattina. Ma resta una certa diffidenza, la moda effimera non è mai diventata abitudine consolidata e, col tramontare dei gloriosi anni '60, è cominciata anche la decadenza del drive-in. Luogo tanto simbolico eppure in fondo in fondo un po' snobbato. Come dimostra, senza ombra di dubbio, la quasi totale assenza di citazioni del *topos* nel nostro cinema.

Se quello americano, non necessariamente di serie B, è zeppo di drive-in, che sono splendide location per thriller, horror e ripensamenti nostalgici all'*American Graffiti* - tanto che persino in *The Heat* c'è una tossissima sparatoria proprio in un drive-in, ma di giorno, quando non è che una spianata di cemento - i nostri registi li hanno (quasi) totalmente ignorati. Quasi, però, perché qualche eccezione c'è sempre. Dino Risi, che ai suoi tempi era un assiduo frequentatore e dunque



Una scena del film «The Love Bug»

si era inventato, per *Belle ma povere*, una gag divertente, con Renato Salvatori che guardava il film (americano) ma scambiando il sonoro per controllare la sorella appartata nella macchina a fianco con Maurizio Arena. E poi, molto più di recente, Enzo Monteleone, che l'ha usato addirittura due volte. Nella *Vera vita di Antonio H.* - dove l'attore sfigato Haber confessava turbamenti erotici nati proprio sui sedili posteriori nel Metro Drive In di Casalpalocco - e nell'intervista a Ettore Scola girata per la serie di ritratti d'autore di Telepiù, dove Scola, tra l'altro, raccontava di andarci con gli amici guidando lui, perché era l'unico patentato del gruppo.

Monteleone, però, nonostante le apparenze, non è un nostalgico dello schermo gigante e del film da cruscotto. «Al drive-in, in realtà, non ci sono mai stato. Quando sono arrivato a Roma da Padova stava chiudendo». La fascinazione, almeno in questo ca-

so, nasce dal contrasto. «Avevo visto un Cinegiornale del '57, l'anno dell'inaugurazione, in cui si vedeva una Seicento piazzata davanti allo schermo e collegata agli altoparlanti, mentre la voce dello speaker annunciava con enfasi l'evento. Poi sono andato sul posto e ho trovato un luogo desolato, pieno di siringhe, profilattici usati, resti di cibo, poster di film abbandonati là, persino un flipper scassato». Ottima ambientazione per le confessioni del tragico Antonio H. Come dire: dal boom al trash.

O, se preferite, c'era l'idea di un mito americano che si decompone in un lento processo di disillusione, tra sogni un po' deliranti e pretese eccessive. C'era arrivato molto vicino anche Peter Bogdanovich con uno dei suoi primi film, anzi il primo in assoluto, *Bersagli*, che è del '67. In un gioco di specchi curioso, e molto cinefilo, un vecchio attore di horror, Boris Karloff, è tamponato da un

regista invadente che vuole convincerlo a tornare al lavoro, mentre un tizio apparentemente bene comincia ad ammazzare i passanti (insomma, è una specie di serial killer, che è un'altra ossessione tipicamente americana, possibilmente, questa, da non esportare). Che c'entra il drive-in? C'entra perché è proprio in un drive-in che si svolge la resa dei conti finale. Con il pazzo che spara sulla gente mentre proiettano *La vergine di cera* (con Boris Karloff): a questo punto, il Boris Karloff in carne ed ossa, si fa per dire, lo disarma mentre l'assassino, confuso, spara al Boris Karloff del film. Non ci avete capito niente? È probabile. Vi basti sapere che *Bersagli* era prodotto da Roger Corman e ispirato a un caso di cronaca: un tizio, nel '66, ammazzò quasi cinquanta persone in un drive-in del Texas. E qui il cerchio si chiude.

Cristiana Paternò